

Le conseguenze dell'austerità

Amartya Sen

Il 5 giugno del 1919, John Maynard Keynes scrisse al primo ministro britannico David Lloyd George: “Debo informarla che sabato mi defilerò da questa scena da incubo. Qui non posso più essere utile”. Così terminava la sua esperienza come rappresentante del tesoro britannico alla conferenza di pace di Parigi. In questo modo Keynes evitava di rendersi complice del trattato di Versailles, a cui era ferocemente contrario e che sarebbe stato firmato poco dopo.

Perché Keynes si opponeva a un trattato che metteva fine alla guerra tra la Germania e le potenze alleate, cosa sicuramente positiva?

Keynes, naturalmente, non si rammaricava della fine della guerra mondiale né del fatto che servisse un trattato per metterle fine, ma delle condizioni del trattato, e in particolare delle sofferenze e delle difficoltà economiche che venivano imposte alla Germania, il nemico sconfitto, attraverso una politica di austerità forzata. Oggi l'austerità è un tema di grande interesse in Europa, e aggiungerei “purtroppo”. Il libro che Keynes scrisse per attaccare il trattato, *Le conseguenze economiche della pace*, parlava in realtà delle conseguenze economiche dell’“austerità forzata”. La Germania aveva perso la guerra e il trattato imponeva una serie di condizioni agli sconfitti, a cominciare dal risarcimento da pagare ai vincitori. Tra le condizioni di questa “pace cartaginese”, come la definiva Keynes ricordando il trattamento riservato dai romani a Cartagine dopo le guerre puniche, c’era l’imposizione di un carico irrealistico di riparazioni di guerra che la Germania non poteva sobbarcarsi senza mandare in rovina la sua economia. Visto che il trattato aveva l’ulteriore effetto di alimentare il risentimento tra vincitori e sconfitti – e oltretutto non portava alcun vantaggio economico al resto dell’Europa – Keynes pensava tutto il male possibile della decisione dei quattro paesi vincitori (Regno Unito, Francia, Italia e Stati Uniti) di imporre ai tedeschi una punizione eccessiva per loro e inutile per tutti gli altri.

A sostenere la nobile tesi a favore dell’austerità forzata erano in particolare lord Cunliffe e lord Sumner, i due rappresentanti del Regno Unito alla commissione per le riparazioni, che Keynes aveva ribattezzato i gemelli celesti. “Lascio ai gemelli di godersi la devastazione dell’Europa”, scriveva nella sua lettera di dimissioni a Lloyd George.

In questi giorni, alla luce del nuovo ruolo della Germania nel mondo, i grandi discorsi sulla necessità di imporre politiche d’austerità per correggere le storture economiche e morali (in Grecia e non solo) vengono proprio da Berlino. Ma le conseguenze sfavorevoli che Keynes temeva sarebbero scaturite dall’imposizione di una severa e secondo lui immotivata austerità restano un tema molto attuale, anche se le parti degli onesti moralizzatori e dei peccatori da redimere si sono invertite.

Questa profonda incapacità di imparare le lezioni del passato non è solo una questione di scelte sbagliate, ma anche di deficit democratico nell’Europa di oggi

Oltre a sostenere che una pianificazione inflessibile dei pagamenti avrebbe rovinato economicamente la Germania, Keynes valutava le probabili ripercussioni del tracollo economico di un paese europeo sui suoi partner. La tesi dell’interdipendenza economica, che Keynes avrebbe sviluppato più compiutamente in seguito (soprattutto nel suo libro più famoso, *Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta*, pubblicato

nel 1936), compare per la prima volta nell’ambito della critica al trattato di Versailles.

“Siamo di fronte a un’Europa inefficiente, disoccupata, disorganizzata”, scrive Keynes, “lacerata dai conflitti interni e dall’odio internazionale, dai litigi, dalla fame, dai saccheggi e dalle menzogne”. Se è vero che alcuni di questi problemi sono evidenti anche nell’Europa di oggi (e credo che in una certa misura sia così), dobbiamo chiederci: perché? Il 2015 è molto diverso dal 1919. Allora perché le stesse parole sembrano almeno in parte adattarsi al contesto di oggi?

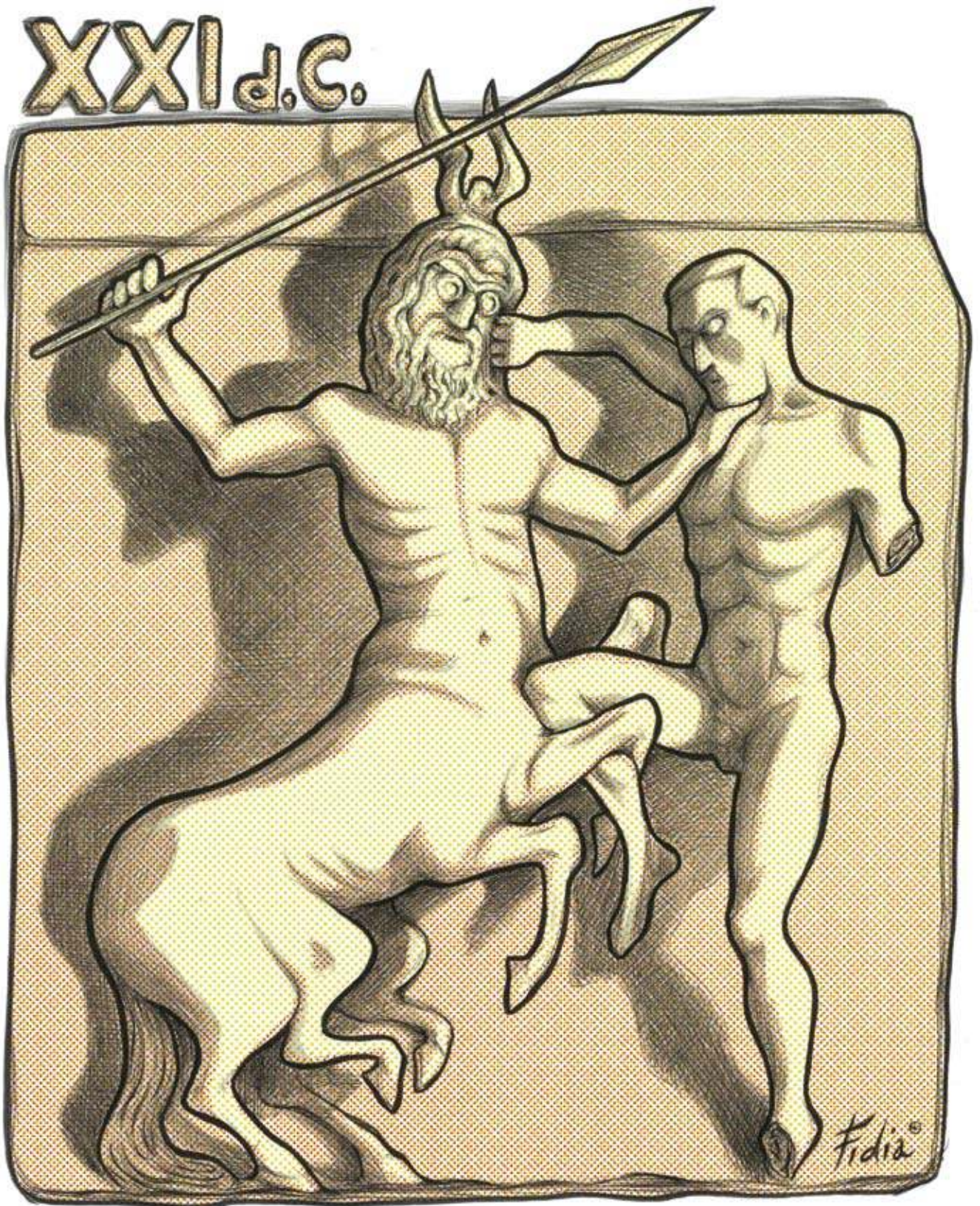
Se l’austerità è controproducente come pensava Keynes, come mai viene apparentemente premiata dagli elettori, com’è successo nel Regno Unito? “Se i laburisti hanno perso le elezioni devono dare la colpa a Keynes”, ha scritto l’eminente storico Niall Ferguson sul *Financial Times* a poche ore dalla vittoria dei conservatori del 7 maggio scorso. Quanto c’è di vero in questa differenza? Devo precisare che Ferguson è un mio caro amico: il fatto che siamo sempre in disaccordo sembra rafforzare la nostra amicizia.

Se il punto di vista di Ferguson è fondato (la sua interpretazione è condivisa anche da molti altri commentatori), allora l’austerità forzata di questi anni non è un incubo ingiustificato, come farebbe pensare l’analisi di Keynes, ma una specie di duro allenamento in vista di un futuro più sano, come hanno sempre detto i sostenitori dell’austerità. Questo futuro, aggiungono,

AMARTYA SEN

è un economista e filosofo indiano. Nel 1998 ha vinto il premio Nobel per l’economia. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Sull’ingiustizia* (Erickson 2014). Questo articolo è una lezione tenuta il 23 maggio 2015 al Charleston festival di Firlé, in Inghilterra. È uscito su *New Statesman* con il titolo *The economic consequences of austerity*.

XXI d.C.



FRANCISCA GHERMANDI

è già cominciato ed è stato apprezzato dagli elettori del Regno Unito. È così che stanno davvero le cose? E più in generale, è possibile che avessero ragione “i gemelli celesti”?

Nel mondo sono successe molte cose strane dopo la crisi scoppiata negli Stati Uniti nel 2008. Per esempio, quello che all'inizio era considerato un fallimento dell'economia di mercato, alimentato soprattutto dai comportamenti sbagliati delle istituzioni finanziarie, è diventato improvvisamente un problema di eccesso di spesa pubblica. Quando è arrivata la crisi, è stata interpretata – giustamente, credo – come l'effetto di un malfunzionamento delle istituzioni finanziarie private. Da qui è nata una forte spinta per ripristinare una parte della regolamentazione pubblica (soprattutto in materia finanziaria) che era stata eliminata dall'economia statunitense attraverso una graduale opera di smantellamento cominciata con la presidenza di Ronald Reagan negli anni ottanta e proseguita anche durante le amministrazioni democratiche. Il declino dei mercati finanziari e della fiducia delle imprese è stato arrestato e parzialmente invertito grazie all'intervento dello stato, che ha finanziato lo stimolo economico con un grande indebitamento, e di conseguenza si è ritrovato a gestire un debito altissimo. A quel punto al coro degli scettici, che fin dall'inizio invocavano un ridimensionamento dei servizi pubblici e della spesa dello stato, si sono uniti i politici, che hanno terrorizzato la gente agitando la minaccia di un prossimo, inevitabile crollo dell'economia sotto il peso del debito pubblico.

Anche a livello internazionale, il crollo globale dei mercati dopo la crisi del 2008 è stato in gran parte scongiurato dalla decisione (presa sotto la guida illuminata di Gordon Brown, all'epoca primo ministro britannico) di organizzare un vertice intergovernativo dei paesi del neonato G20 nell'aprile del 2009 a Londra: un incontro nel quale i leader si sono impegnati a non alimentare la spirale negativa con le loro decisioni di politica economica interna. A Londra si è chiuso positivamente un capitolo della crisi, ma di lì a poco la situazione è cambiata, e i governi sono stati invitati a togliersi dai piedi per non mandare in rovina le sane attività delle imprese.

Passando alla gestione del debito, improvvisamente l'idea dell'austerità come via d'uscita per le economie depresse e indebitate è diventata la grande priorità dei leader finanziari europei.

Per chi aveva studiato la storia, il collegamento con la grande depressione degli anni trenta era naturale: anche all'epoca il taglio della spesa pubblica era sembrato la soluzione e non il problema. Fu allora, naturalmente, che Keynes diede il suo contributo più importante alla scienza economica, con la *Teoria generale* del 1936. La domanda, scriveva Keynes introducendo un concetto fondamentale, è un fattore determinante dell'attività economica, e in un'economia con capacità produttiva inutilizzata e forza lavoro inattiva l'espansione (anziché il taglio) della spesa pubblica può essere uno strumento molto più efficace per aumentare l'occupazione e la produzione. L'austerità può fare poco, perché la riduzione della spesa pubblica si aggiunge

all'insufficienza dei redditi privati e della domanda di mercato, e tende a creare ancora più disoccupazione. Naturalmente, la teoria di Keynes dice molto di più, ma il succo è questo.

I leader finanziari europei, tuttavia, avevano un'opinione diversa (rispetto sia a Keynes sia a molti altri economisti) su quel che andava fatto, ed era difficile fargli cambiare idea. Dato che è molto comune di questi tempi accusare gli economisti di non capire la realtà del mondo, colgo l'occasione per precisare che pochissimi economisti di professione erano d'accordo con la direzione che i responsabili delle finanze europee stavano facendo prendere all'Europa. La crisi europea ha dimostrato che, in realtà, non servono gli economisti per fare casino: il settore finanziario è in grado anche da solo di combinare disastri con grande eleganza e disinvoltura. Le misure di austerità non hanno solo aggravato i problemi economici dell'Europa, ma hanno anche mancato l'obiettivo dichiarato di ridurre in modo significativo il rapporto tra debito pubblico e pil. Anzi, spesso è successo il contrario. Se negli ultimi anni le cose hanno cominciato lentamente a cambiare è soprattutto perché l'Europa ha sperimentato politiche ibride di austerità più contenuta ed espansione monetaria. Se si è trattato di un tiepido omaggio a Keynes, anche i risultati sono stati tiepidi.

Storicamente, è stato spesso dimostrato che il modo più efficace di tagliare il deficit è contrastare la recessione e abbinare la riduzione del deficit alla crescita economica. I grandi deficit del secondo dopoguerra furono facilmente tenuti a bada grazie a una crescita sostenuta (tornerò sull'argomento più avanti). Qualcosa di simile è successo negli Stati Uniti negli otto anni della presidenza Clinton, che aveva ereditato un deficit molto alto e che alla fine lo ha azzerato soprattutto grazie a una forte crescita. Anche la tanto decantata riduzione del deficit di bilancio in Svezia tra il 1994 e il 1998 è stata accompagnata da una crescita sostenuta del pil. Nonostante i ripetuti stalli politici e un congresso che spesso non è stato in grado di funzionare, in questa circostanza gli Stati Uniti sono stati molto più bravi dell'Europa a capire e a mettere a frutto questo concetto fondamentale. Negli Stati Uniti il rapporto tra deficit e pil è sceso grazie alla crescita economica, che – al contrario dell'austerità – è il modo più collaudato di raggiungere il risultato desiderato.

Se i leader europei, portatori di un'idea piuttosto ristretta delle priorità finanziarie, avessero incoraggiato la discussione pubblica, invece di prendere decisioni unilaterali in circoli finanziari chiusi, senza alcun contributo dall'esterno, forse avrebbero evitato gli errori attraverso i normali processi democratici di delibera, esame e critica. È singolare che questo non sia successo nel continente che ha insegnato al mondo i fondamenti della democrazia istituzionale.

Questa profonda incapacità di imparare le lezioni del passato sul rilancio, la riduzione del deficit e la crescita economica non è solo una questione di scelte sbagliate dei leader finanziari, a partire dalla Banca centrale europea, ma anche di deficit democratico nell'Europa di oggi. Il fatto che quasi tutti i governi

Storie vere

L'editore giapponese Sanseido ha dovuto ritirare diecimila copie di un suo libro per le scuole elementari, dopo che ha scoperto in un'illustrazione una bambina con tre braccia. Un portavoce del ministero dell'educazione, la cultura, lo sport, la scienza e la tecnologia giapponese ha dichiarato che questi errori sono molto rari e che ogni libro viene verificato minuziosamente prima di essere distribuito nelle scuole. Il guaio è stato scoperto da uno studente della prima elementare.

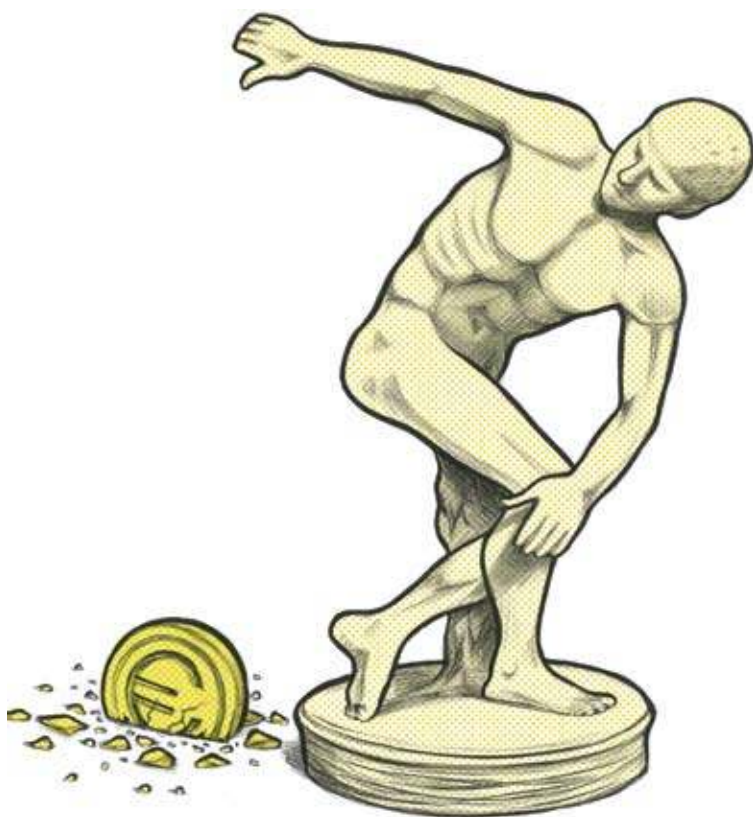
dell'eurozona che hanno attuato misure di austerità abbiano perso le elezioni non è una consolazione. Il senso della democrazia dovrebbe essere quello di prevenire gli errori attraverso la partecipazione ai processi decisionali, non di far cadere le teste dopo che gli errori sono stati commessi. È per questo motivo che John Stuart Mill vedeva la democrazia come un "governo attraverso la discussione" (espressione coniata, su ispirazione di Mill, da Walter Bagehot). Ma perché ciò avvenga la discussione deve arrivare prima, e non dopo la decisione pubblica.

Com'è possibile, viene da chiedersi, che le analisi e gli insegnamenti fondamentali di Keynes siano stati totalmente ignorati nella pianificazione delle misure economiche europee che hanno portato all'austerità? Il fatto è che nel mondo finanziario c'è un antico e radicato scetticismo verso i meccanismi economici analizzati da Keynes. Questo scetticismo è stato superato solo oggi, alla luce di una serie di riscontri oggettivi sui costi della sottovalutazione dei meccanismi keynesiani. L'ambiziosa e più che mai opportuna decisione del presidente della Bce Mario Draghi, che a gennaio ha stanziato tremila miliardi di euro per la *quantitative easing* (un intervento non dissimile dall'aumento dell'offerta di moneta) con decisivi effetti espansionistici, è il risultato di questa tardiva presa d'atto della Banca centrale: la ricetta per l'economia è l'espansione, non la contrazione.

Se la mancata comprensione dei meccanismi keynesiani fondamentali spiega in parte ciò che è successo, c'è un'altra motivazione, più sottile, alla base della discutibile economia dell'austerità. A livello politico c'è stata una strana confusione tra il bisogno reale di riforme istituzionali in Europa e un presunto bisogno di austerità. Sono due cose molto diverse. Sicuramente l'Europa ha bisogno, e non da oggi, di riforme istituzionali serie, a cominciare da quella del mercato del lavoro. Ma la richiesta (giusta) di riforme istituzionali va distinta da quella (assai meno fondata) di un'austerità indiscriminata, che non fa nulla per cambiare il sistema ma ha effetti economici molto dolorosi per la popolazione. Visto che i due elementi sono ormai legati come in una sorta di composto chimico, è diventato quasi impossibile promuovere le riforme senza tagliare contemporaneamente la spesa pubblica. E questo non aiuta affatto la causa riformista.

Si tratta di un concetto molto semplice, ed è sorprendente quanto sia difficile farlo capire. Io per primo confesso di non essere riuscito a convincere le autorità politiche e finanziarie quando ho affrontato il tema alla Commissione europea, all'Fmi, alla banca dei regolamenti internazionali e durante le riunioni congiunte della Banca mondiale e dell'Ocse a partire dall'estate del 2009.

Un'analogia può aiutare a chiarire il punto: è come se un paziente chiedesse un antibiotico per curare la febbre e gli prescrivessero una pillola con un mix di antibiotico e veleno per topi. Se vuoi la medicina devi prendere anche il veleno. Ci hanno detto che per fare le



riforme bisogna metterci dentro l'austerità economica, anche se in realtà non c'è alcun motivo di mescolare le due cose. Per esempio, alzare l'età pensionabile a livelli ragionevoli (e in molti paesi europei non è ancora stato fatto) è una riforma istituzionale necessaria, ma non c'entra nulla con il taglio drastico delle pensioni da cui dipende la vita dei lavoratori poveri (una delle misure preferite dal fronte favorevole all'austerità). Mescolare le due cose – come nel caso delle richieste fatte alla Grecia – ha reso molto più difficile portare avanti le riforme istituzionali. E la contrazione dell'economia greca, in gran parte determinata dall'austerità, ha creato le condizioni meno favorevoli per l'introduzione di riforme istituzionali ambiziose.

Un altro effetto controproducente dell'austerità forzata e della conseguente carenza di posti di lavoro, per i motivi resi chiari da Keynes, è la perdita di forza produttiva (e con il tempo, anche la perdita di competenze) che deriva dalla cronica disoccupazione dei giovani. Oggi il tasso di disoccupazione giovanile è altissimo in molti paesi europei: più della metà dei giovani greci non ha mai avuto un'esperienza di lavoro. Il processo stesso della formazione, che Adam Smith considerava il vero motore del successo economico e del progresso dell'umanità, è stato bistrattato a causa del collegamento tra un'austerità immotivata (di cui nessun paese aveva bisogno) e la necessità delle riforme (di cui molti paesi invece avevano bisogno).

Più di duecento anni fa, nella *Ricchezza delle nazioni* Adam Smith spiegò con grande chiarezza come riconoscere il corretto funzionamento di un'economia ben gestita. La buona economia politica, scriveva Smith,



FRANCESCA GHERMANDI

deve avere “due obiettivi distinti: il primo è procurare un reddito o una sussistenza abbondante alla popolazione, o più esattamente renderla in grado di procurarsi da sé tale reddito o sussistenza; il secondo è fornire allo stato o alla comunità un reddito sufficiente per i servizi pubblici”.

Il padre dell'economia moderna, il pioniere e paladino del sistema di mercato, non aveva alcun dubbio sul fatto che il ruolo dello stato si conciliasse perfettamente con le esigenze di una società sana. Nel corso delle generazioni le discussioni pubbliche hanno ripetutamente confermato e avvalorato il punto di vista di Adam Smith. Ci sono ottimi motivi per ritenere che lo stesso sarebbe successo oggi se ci fosse stata la possibilità di un dibattito pubblico informato e aperto. Questo dibattito, tuttavia, è stato escluso a priori a causa della presunta superiorità di giudizio dei leader finanziari, con la loro visione incredibilmente ristretta della società umana e il loro fondamentale disinteresse per le esigenze di una democrazia deliberativa.

È innegabile che durante la campagna elettorale per le elezioni legislative britanniche del 7 maggio le misure di austerità sono state presentate come il motivo del relativo successo dell'economia britannica. Il termine di paragone, tuttavia, è l'Europa, che si è trovata in una situazione peggiore del Regno Unito e che si è vista imporre un'austerità molto più severa, soprattutto in alcuni paesi (la Grecia, ovviamente, è il caso più estremo, con una netta contrazione dell'economia invece della crescita). Se guardiamo oltre l'Europa, la relativa ripresa degli ultimi anni non rende particolarmente degno di nota l'andamento generale dell'eco-

nomia britannica durante il periodo dell'austerità. Nel Regno Unito il pil pro capite al netto dell'inflazione è ancora più basso rispetto al 2008, prima che scoppiasse la crisi. E anche nella fase della ripresa, dal 2009 in poi, è cresciuto molto più lentamente che negli Stati Uniti e in Giappone (per non parlare delle economie asiatiche più dinamiche).

È possibile, dunque, che gli elettori britannici si siano sbagliati? Può darsi. Gli stessi dati elettorali, tuttavia, non fanno pensare a un appoggio incondizionato alle politiche di austerità. Indubbiamente il Partito laburista è andato malissimo, ha perso terreno non solo in Scozia e deve ripensare radicalmente le sue priorità e le sue strategie. Ma i partiti della coalizione di governo – Conservatori e Liberaldemocratici – avevano conquistato più del 59 per cento dei voti alle elezioni del 2010, prima di fare la sorpresa dell'austerità all'opinione pubblica del paese; alle ultime elezioni hanno racimolato intorno al 45 per cento. Non è certo un risultato elettorale esaltante per i sostenitori dell'austerità. È vero che i Tory hanno conquistato da soli la maggioranza dei seggi (e hanno tutti i motivi per festeggiare), ma lo hanno fatto con appena il 37 per cento dei voti. È un “successo” simile a quello dei nazionalisti del Bharatiya Janata Party alle elezioni del 2014 in India, dove il partito ha conquistato un'ampia maggioranza di seggi al parlamento ma ha avuto solo il 31 per cento dei voti. Prima di ricavare teorie economiche dalla lettura dei risultati elettorali, sarebbe meglio analizzare più a fondo il messaggio che arriva dal voto e dai suoi effetti nei sistemi elettorali basati sui collegi, come nel Regno Unito e in India.

Non c'è dubbio che dopo la crisi del 2008 l'opinione pubblica britannica sia diventata sempre più nervosa per le dimensioni del debito pubblico e anche per il rapporto tra debito pubblico e pil. Non si tiene conto, però, che anche se il debito nazionale ha costi preoccupanti (e tenerlo sott'occhio non è una paranoia) non è come il debito privato, che va rimborsato a qualcun altro. Il debito nazionale interno è soprattutto un debito verso qualcuno che sta all'interno della stessa economia. Le cifre bastano a terrorizzare la gente con lo spauracchio della rovina delle future generazioni, ma una seria analisi del debito pubblico impone un minimo di pensiero critico, senza analogie fuorvianti con l'indebitamento privato.

Ci sono due temi distinti. Primo, anche se si vuole ridurre rapidamente il debito pubblico, l'austerità non è uno strumento particolarmente utile, come confermano le esperienze europea e britannica. Per ridurre il debito serve la crescita economica, e l'austerità, come osservava Keynes, è sostanzialmente una misura anti-crescita. Secondo, anche se è facile scatenare il panico, il fatto che ci sia il panico non dimostra che sia giustificato. In passato l'opinione pubblica non si spaventava così facilmente per le dimensioni del debito pubblico. Dalla metà degli anni quaranta alla metà degli anni sessanta il rapporto tra debito pubblico e pil nel Regno Unito è stato notevolmente più alto che dal 2008 a oggi. Eppure allora non c'era stato alcun panico (e il paese stava costruendo lo stato sociale). Oggi, in-

vece, un confuso senso di ansia e paura, spesso sapientemente orchestrato, corre lungo la schiena dei cittadini britannici, facendo sembrare l'austerità una risposta adeguata.

Quando il Regno Unito mise in piedi lo stato sociale e tra le varie forme di potenziamento dei servizi pubblici istituì il servizio sanitario nazionale (con l'inaugurazione del Park hospital di Manchester da parte di Aneurin Bevan il 5 luglio del 1948), il rapporto tra debito pubblico e pil superava il 200 per cento, più del doppio rispetto agli ultimi anni. Se l'opinione pubblica fosse stata terrorizzata del debito come lo è oggi, il servizio sanitario nazionale non sarebbe mai nato e il grande esperimento di uno stato sociale in Europa (dal quale avrebbero preso spunto paesi di tutto il mondo, come Cina, Corea, Giappone, Messico e Brasile) non avrebbe mai preso piede. Dieci anni dopo, quando Harold Macmillan, fresco primo ministro, nel luglio del 1957 disse che il popolo britannico "non era mai stato così bene", il debito pubblico superava il 120 per cento del pil. Nel 2010, quando Gordon Brown è stato accusato di ipotecare il futuro del Regno Unito con i suoi sperperi, era più o meno al 70 per cento. Che al governo ci fossero i laburisti o i conservatori, dalla fine degli anni quaranta agli anni sessanta questa paura non c'era, forse perché all'opera c'erano meno professionisti della paura. Grazie a servizi pubblici di buon livello e a una fiorente economia di mercato, il Regno Unito è riuscito ad abbassare stabilmente il rapporto tra debito pubblico e pil attraverso la crescita economica e a costruire lo stato sociale, assicurando ai suoi cittadini una grande quantità di servizi.

Un'opinione pubblica informata e consapevole è fondamentale per la capacità di un governo democratico di prendere buone decisioni. *Le conseguenze economiche della pace* si conclude con un collegamento tra epistemologia e politica. In questo mondo, scrive Keynes, possiamo fare la differenza solo "mettendo in

Poesia

Il colore delle lacrime

Ho detto tutte le parole che sapevo, tutte.

Ho pronunciato il tuo nome per te e per

ciò che siamo stati insieme, questo grande corpo sospeso tra il mare promesso e la terra d'abitudine.

Abbiamo esaurito l'acqua del deserto prima ancora che il sole ci toccasse, e questo inverno

che non la finiva di tendere le sue trappole fra le nostre braccia, l'abbiamo inseguito abbastanza

per sapere che separava le nostre tracce e ci smarriva nella neve dei giorni.

Adesso, faccia a faccia, aspettiamo la notte.

Dico parole che non passano dalla mia gola

e tu, chiedi un altro caffè molto forte per cambiare il colore delle lacrime.

Guy Goffette

moto quelle forze dell'istruzione e dell'immaginazione che fanno cambiare le opinioni". Nell'ultima frase del libro Keynes ribadisce la sua speranza: "Dedico questo libro alla formazione dell'opinione pubblica del futuro". In quella dedica c'era sia ottimismo sia un atteggiamento illuminato. Oggi abbiamo un gran bisogno di entrambi. ♦ *fas*

GUY GOFFETTE

è un poeta belga nato nel 1947. Questa poesia è tratta dal volume a cura di Françoise Siri *Le panorama des poètes. Enquête sur la poésie francophone du XXIe siècle* (Lemieux Éditeur 2015). Traduzione di Francesca Spinelli.

Scuole Tullio De Mauro

Classi capovolte a Parigi



La *flipped classroom*, la classe capovolta che vuole ribaltare i modi tradizionali d'insegnamento, sta guadagnando spazio anche nei sistemi educativi centralistici come il francese o l'italiano. Le differenze sono interessanti. In Italia attenzione, iniziative, esperienze sono alimentate da singoli insegnanti, come Graziano Cecchinato, Fabio Biscaro o Maurizio Maglioni, da qualche casa editrice come la Erickson di Trento, da organismi di base come l'Associazione docenti italiani o la Fondazione

mondo digitale. Interpellato, il ministero è restato lontano. Altra storia in Francia. Qui gli e le insegnanti che hanno interesse per teoria e pratica della *classe inversée* hanno costituito un'associazione nazionale e al suo primo congresso nazionale, che si è tenuto al liceo Montaigne di Parigi il 3 e 4 luglio, ha scelto di partecipare lo stesso Menes, il ministero dell'educazione nazionale, dell'istruzione superiore e della ricerca (seppellito sotto una sigla non molto migliore di quella mia-

golante del nostro Miur). A tenere la relazione introduttiva, prima di cinque dense sessioni di confronto e discussione, si è impegnata Catherine Becchetti-Bizot, autorevole direttrice centrale del ministero, una specie di traduzione francese del nostro Marco Mancini. L'adesione ministeriale darà altra forza a diffondere la sostituzione del vecchio binomio monologo frontale del docente più interrogazione con il colloquio interattivo e la sollecitazione personalizzata ad apprendere. ♦